Anno I. **Giovedì 15 aprile 1875.** Num. 49.

Esaminatore Friulano

FOGLIO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas* »

Il prezzo d'associazione per un anno è di antecipate L. 6; semestre e trimestre in proporzione; nella Monarchia Austro-Ungarica Fiorini 3 in Note di Banca. Un numero separato Centesimi 7; arretrato 14.

Esce in Udine ogni Giovedì

I pagamenti si devono fare all'Amministrazione del giornale presso la Tipografia **Carlo delle Vedove**, Mercatovecchio 41. In vendita alla suddetta e all'edicola in piazza Vittorio Emanuele. Non si restituiscono manoscritti.

L'AUTORITÀ SOCIALE, CIVILE E POLITICA

Se la famiglia è una società particolare, domestica, molte famiglie formeranno una società generale, collettiva. Siccome la famiglia ha l'autorità paterna, che le è perno sul quale si regge e si aggira, così le famiglie costituite in società han bisogno d'un principio d'autorità che le colleghi, le mantenga, le regoli, le regga.

Abbenchè l'autorità sociale nei suoi effetti e conseguenze si dimostri dipendente dall'autorità paterna, e che in molti incontri a questa si assomigli, pure sono non poco diverse, perchè diversi sono i rapporti, i bisogni ed i vincoli.

Difatti mentre nella famiglia il padre ha il dovere di provvederla e proteggerla, la società non concorre a fornire alle singole famiglie il loro particolare alimento, ma bensì ha il compito di difendere e proteggere il diritto comune, ed agevolar i mezzi onde ognuno possa provvedere ai propri bisogni senza essere intralciato nel disimpegno dei proprî doveri ed azioni. Perciò l'autorità sociale ha il compito di proteggere la proprietà o spettanza delle singole famiglie ed individui, di cui è composta.

Una società bene ordinata, che non abbia spostato il concetto di autorità, ma che sia in relazione coll'autorità paterna e colla autorità prima, prospera; e la prosperità è la caratteristica del come è governata la società.

Si faccia l'osservazione che la moralità, la probità, la rettitudine, lo sviluppo intellettuale d'un popolo è in ragione del principio religioso che professa. Più è retto e giusto il principio religioso, più è semplice e spirituale il culto, più è profondo e sincero il sentimento religioso che un popolo presta a Dio, minori sono i delitti, minori gli attentati contro la pubblica e privata proprietà, vi è maggior rispetto ed osservanza alle leggi, perchè l'autorità paterna è tenuta in venerazione e per sacra ed inviolabile.

Là dove il principio religioso è degenerato in brutale superstizione ed in pagane esteriorità, complicate di culto, vacue e stomachevoli, ivi il principio religioso di Dio, spirito e verità, ha perso la sua azione; si pratica la religione non per convincimento, ma per darla ad intendere, per ipocrita esteriorità; il più delle volte per meglio ingannare la vigilanza e coprire le azioni fraudolenti che macchinano; ed in quelli meno ipocriti genera sdegno e ripulsa, che finisce in detestazione ed in odio per quella religione, che sentono pervertire il senso morale, e per quella che conduce alla pratica del bene, e giungono a rigettare in massima la religione ed a negare la esistenza di Dio. La religione erronea, per vie diverse, conduce allo stesso risultato, cioè allo allontanamento della creatura dal creatore, quindi dall'autorità prima, e conseguentemente non si tiene conto dell'autorità paterna; ed allora è naturale che l'autorità sociale viene riguardata come un peso grave ed importuno in danno alla libertà individuale: quindi violazione su tutta la scala, tentativi per mutarla. Di qui i provvedimenti e gli sforzi continui dell'autorità sociale per mantenersi al suo posto, per fare argine all'irruenza delle passioni, del mal costume, dei delitti, e far rispettare e sè, e i diritti e le proprietà dei membri, che la costituiscono. Per cui si può riassumere, che quanto più numerose sono le leggi d'un popolo, tanto più esso è immorale ed irreligioso; poichè pel governo dell'individuo, della famiglia, della società, basterebbero i dieci comandamenti di Mosè, ai quali tutte le leggi, che sono, fanno capo.

Ciò che forma l'autorità sociale, non è, nè può essere l'interesse o l'ambizione d'un singolo individuo o d'una classe speciale di individui; ma l'interesse di tutta la società collettivamente considerata. Quella autorità, che tendesse a proteggere una parte qualsiasi della società, cesserebbe d'essere legittima, e non potrebbe pretendere d'essere scrupolosamente osservata, poichè darebbe il diritto alla parte diseredata di reagire per equilibrarla. Non potrebbe essere giusta imperocchè non sarebbe tipificata sull'autorità prima, che ha azione sulle cose tutte allo stesso modo e nella stessa misura, secondo la loro natura ed ordine: ne viene di conseguenza che l'autorità sociale, se è giusta, debba avere il fine di unire e non dividere, perchè è dall'unione che trae il suo essere.

L'autorità è ente da per sè, nè ha bisogno di farsi rappresentare perchè si fa sentire come una necessità, senza della quale vi sarebbe caos e anarchia; per cui essa è impersonale in rapporto all'uomo, essa ha bisogno d'essere rappresentata e distribuita per l'applicazione e amministrazione pratica.

Il padre distribuisce ed esercita la sua autorità sui figli, e non ha legge scritta che gli determini il modo d'amministrarla, perchè ha per legge l'affetto, che lo regola nell'applicazione.

Il più importante nella società è trovare, chi sia degno per rappresentare, applicare, distribuire, amministrare l'ente autorità su tutti gli altri. Siccome è posto onorevole, gli uomini per conseguirlo ordinariamente sono mossi più dall'ambizione e dall'utile proprio, che dall'amore che abbiano al benessere e alla protezione dell'interesse comune. Allora mancando la legge *amore*, è d'uopo fermare l'autorità in legge scritta, alla quale devono andar soggetti gli amministrati come chi amministra.

Dunque l'autorità in questo caso non è la persona, ma la legge scritta, la quale sarà tanto più giusta, quanto più estenderà la sua azione e protezione su tutti nello stesso modo e misura. È naturale, che uscire e trapassare la legge è una lesione all'autorità che rappresenta, la quale per essere giusta non può essere impassibile davanti alla violazione, perchè la violazione è una lesione e un danno che si arreca ad altre parti, essendo che altera l'equilibrio. Ecco che la legge bisogna che commini le pene equipollenti della violazione, per ristabilire le proporzioni, l'ordine e proteggere i diritti generali. Le leggi adunque non possono essere l'escogitato del capriccio e dell'in-

teresse particolare, ma dell'autorità sorta dalla necessità, per la protezione, proporzione, prosperità, ordine e buon andamento della cosa.

L'autorità sociale, rappresentata dall'uomo, non può sottrarsi alle leggi divine ritmiche senza cadere nell'ingiusto ed erroneo. Ecco perchè l'Apostolo ponendo a base la divina autorità alle podestà umane, ordina; « Ogni persona sia « sottoposta alle podestà superiori: perciocchè non vi è podestà se non da « Dio: e le podestà che sono, sono da « Dio ordinate. Talchè chi resiste alla « podestà, resiste all'ordine di Dio, e « quelle che vi resistono, ne riceveranno « giudicio sopra loro. Conciossiachè i magistrati non sieno di spavento alla buone « opere, ma alle malvage: ora vuoi tu « non temere della podestà? fa ciò che « è bene, e tu avrai lode da essa », (Ep. Rom. XIII. 1-3). L'uffizio adunque dell'autorità non è di tiranneggiare, nè di pressare, ma reprimere il male, punire il malvagio e proteggere il buono, ed allora si è obbligati ad esserle soggetti giusta l'esortazione: « Siate adunque « soggetti ad ogni podestà creata dagli « uomini, per l'amor del Signore; al re, « come al sovrano, ed ai governanti, « come a persone mandate da lui in « vendetta dei malfattori, ed in lode di « quelli che fanno bene ». (1 Pietro II; 13, 14).

S'intende autorità civile per distinguerla dalla religiosa; la politica poi, abbenchè tratti l'arte del governare lo Stato e delle relazioni cogli altri Stati, pure ha la sua base diretta ed immediata sulla autorità sociale, che è il prototipo del pubblico governo.

C.

Rispettabile Signora **Eco,**

Fra le peregrine gemme, che adornano le vostre preziose colonne, senz'alcun dubbio primeggiano i dettati di Fra Galdino e le corrispondenze dal Friuli Veneto. Qui non ricordo l'infelice Fra Galdino, se non per congratularmi della vostra propizia fortuna, chè, appena trasportato a S. Servolo uno dei vostri più validi collaboratori, tosto abbiate degnamente supplito col signor A B C. E devo realmente congratularmi, perchè cotesto *Abbicì* è fatto proprio secondo i vostri gusti, ed acconcio alla vostra immortale impresa di svisare i fatti, deprimere la verità, esaltare la menzogna, opporsi a qualunque spirito di progresso, estinguere ogni concetto di libertà umana, respingere il mondo nelle tenebre e nella schiavitù del medio evo, abbuiare il Vangelo, allucinare col Sillabo, in una parola svellere dal cuore umano la idea di Dio e sostituirvi quella del papa. Ed il signor *Abbicì*, che ha tutta la ragione di celarsi sotto mentito nome e sotto falso appellativo a modo degli avvelenatori e dei petrolieri, apparisce tale fino dal suo primo lavoro, con cui assale i miei articoli sulla confessione. Peccato, che egli abbia un po' di soverchia fiducia di se stesso, ed in grazia della sua posizione acquistata coll'ipocrisia e colla doppiezza, si creda dispensato dall'osservare le leggi della critica, dal rispettare i monumenti della storia, e dal seguire la guida del buon senso, e soprattutto, sebbene prete e preposto a dare un buon indirizzo alla gioventù, si reputi autorizzato a porre in non cale il Vangelo e le dottrine dei santi Padri. Tocca a voi, che siete la madre della sapienza, tenerlo a freno, ora, che lo avete scritturato nella vostra comica compagnia, e fargli comprendere, che le fagiuolate e le pappardelle del seminario udinese hanno perduto terreno anche presso i contadini della nostra provincia. Per quanto a me si riferisce, ditegli che io lo ringrazio del consiglio di darmi allo studio di libri sodi, che egli non conosce, e che non abbado alle sue ingiurie più che alle vostre, perchè non sono inclinato ad infastidirmi se passando

D'innanzi o presso ad un cantor di maggio
Mi sento salutare in suo linguaggio.

Ritornando agli articoli sulla confessione, mi pare, che il vostro degnissimo collaboratore *Abbicì* non abbia letto, o non capito, o almeno abbia simulato di non capire quello, che ho scritto io nell'articolo di proemio. Ivi ho detto, che nella questione mi costituiva neutrale fra i cattolici romani ed i cattolici protestanti, e che le nozioni storiche ed i principj da me esposti erano estratti dalla Scrittura, dai santi Padri e dalle costituzioni della Chiesa primitiva, e ne citai i luoghi. Se il signor *Abbicì* fosse un avversario leale e non agisse per opposizione sistematica e per quella spiegata ipocrisia, che gli dipinge il viso, dovrebbe innanzi tutto convincermi di errore nell'applicazione e nell'interpretazione dei testi da me allegati, distruggendo od almeno infirmando i miei argomenti, ovvero dovrebbe stabilire la sua tesi, appoggiandola ad un'autorità superiore a quella da me invocata, quindi superiore alla S. Scrittura, ai dottori della Chiesa ed alla pratica stabilita dagli Apostoli e dagli uomini apostolici e tenuta in vigore nei primi secoli della religione cristiana, e non contentarsi di opinioni profane e private, che tanto valgono, quanto suonano, e non suonano più che il nome dei loro autori. Egli nol fece, ed è impossibile, che il faccia, ed invece si perse in vane digressioni ed in puerili episodi e proruppe in melense giaculatorie vuote di senso ed in affettate esclamazioni d'empietà e d'irreligione dipingendo se stesso. Qual valore adunque si può attribuire ai suoi sproloquî, ai suoi arzigogoli, ai suoi ghirigori, alle sue scipite contumelie, che farisaicamente cosperge di gesuitico dolciume? Non sarebbe invero prezzo d'opera occuparsi di questa merce schifosa, che non trova altro luogo più conveniente che il vostro giornale, o chiarissima *Eco*; ma giacchè il sostituto di Fra Galdino il vuole, gli faccio presente un paio delle sue più solenni bestialità, le quali non trovano riscontro.

Fra noi se un analfabeta, un idiota, un individuo qualunque della classe ignorante volesse provare, che egli era al possesso di un dato campo per esempio nel 1820, non presenterebbe mai al giudice per testimoni del suo asserto uomini nati dopo il 1840. Così non la pensa il vostro molto reverendo curato *Abbicì*. Perciocchè, avendo io detto in base alla storia, che la *confessione specifica ed auricolare non assunse forma ufficiale prima del 1215*, egli in luogo di convalidare la sua opinione contraria alla mia e confutarmi con qualche legge o statuto chiesastico anteriore a quell'epoca, accennò ad un decreto del Concilio di Trento chiuso nel 1563, come se con un tratto di penna un Concilio qualunque potesse distruggere i fatti storici ed attribuire diciotto secoli di vita ad un avvenimento successo soltanto tre secoli prima. Questa, a mio modo di vedere, più che logica di curato, deve dirsi propria ad un maestro del seminario udinese.

Il dotto sedicente curato accorda al Concilio di Trento un'autorità eguale a quella del Vangelo. Questa eresia approvata dall'autorità ecclesiastica locale, perchè un prete friulano nemmeno fuori di diocesi può stampare senza il *placet* dell'Arcivescovo Casasola, fa conoscere in quanto pregio si tenga quì il codice divino. Non è nuova cosa, che al Vangelo si tenti di levare il carattere divino, ma è strano che un prete faccia confronto di un dettato di Dio colle decisioni di un consesso umano e ponga entrambi ad eguaglianza di autorità. E notato bene, signora *Eco*, che nel Concilio di Trento furono fatti decreti, specialmente nei capi *De reformatione*, contrari al Vangelo, come mi obbligo di dimostrarvi, se avete vaghezza di saperlo.

Ma facciamo pure buona l'asserzione del signor *Abbicì*. Ora se il Concilio di Trento è autorevole quanto il Vangelo, perchè esso non si osserva in Friuli? Vi citerò alcuni casi.

Il Concilio di Trento nella sessione V stabilisce, che " i vescovi, gli arcivescovi, i primati e tutti gli " altri prelati delle chiese, se non sono legittimamente " impediti, debbano da se stessi predicare il Santo " Vangelo di Gesù Cristo ". A Udine invece si fa venire un forestiero e se lo paga, perchè predichi più di politica che di Cristo; ed il vescovo tre volte per settimana viene ad ascoltarlo. È forse il vescovo impedito dal predicare il Vangelo, quando ha tempo ed agio di assistere a discorsi di politica ed a declamazioni contro il nuovo ordine di cose?

Nella sessione VII è stabilito, che chi tiene più benefizj ecclesiastici incompatibili sotto qualunque pretesto, sia privato di essi. — Si dicono incompatibili in una persona quei benefizj, che richiedono la residenza personale, come la carica di vescovo e di parroco. — A Udine vediamo il contrario; vediamo, che una stessa persona occupa contemporaneamente il posto di vescovo della diocesi e di parroco di Rosazzo e ne percepisce le rendite con tranquilla coscienza.

Nella sessione XIV è decretato, che niuno può possedere ed esercitare il juspatronato, il quale co' suoi propri beni non abbia competentemente fondata o dotata la chiesa od il benefizio. Invece vediamo, che l'ex Capitolo di Cividale, senza edificar chiese, senza fabbricar case, senza pagare i preti e sostenere le spese del culto, nomina i parrochi ed i cappellani a suo piacimento in tutto il circondario di 29 parrocchie. Così opera il vescovo, lasciando alle popolazioni il carico di mantenere i preti e le chiese, e mandando a godere le entrate i suoi beniamini, che perciò gli sono alleati nel propagare l'oscurantismo e nel sostenere le utopie di una ristaurazione del dominio temporale.

Nella sessione XXIV si ordina, che le dispense matrimoniali fra i parenti sieno concesse *gratis*. A Udine invece dalla gente ignorante si deve pagare una tassa perfino sette volte maggiore di quella, che è stata prescritta da Leone X ed abolita dal Concilio di Trento.

Di tali trasgressioni potrei citarne molte; ma queste bastino per ora a provare, che presso di noi gli statuti del Concilio Tridentino sono lettera morta, tranne quella parte, che favorisce l'assolutismo del vescovo e della curia. Ne viene di legittima conseguenza, che essendo il Concilio di Trento autorevole quanto il Vangelo per giudizio del curato *Abbicì*, il Vangelo stesso non è osservato che in quella parte, che ai camorristi del clero riesce di vantaggio.

In questo modo, o signora *Eco*, ragionano i vostri collaboratori, così parlano di Dio e della sua santa legge, che hanno sempre in bocca, ma non mai in cuore. Ora che vi siete collocata a cavallo dell'Isonzo per dominare col vostro infinito senno le due limitrofe provincie, incombe a voi spiegar loro gli elementi della logica, perchè non cadano in sì manifeste contraddizioni. Scuotete cotesti smargiassi, cotesti spacconi, che temono di combattere apertamente pei loro principî. Dite loro, che Cristo non accetta gli anonimi sotto la sua bandiera, e ripetete principalmente al pseudo-curato del Friuli Veneto, che, temendo di esporre il suo nome in difesa della verità, si costituisce reprobo da sè stesso, ovvero chiaramente confessa, che la sua causa non è causa di Dio.

P. Giovanni Vogrig.

BIBLIOGRAFIA

Abbiamo letto l'opuscolo del signor Massimo. Oh quanta verità, quanta sapienza, quale spirito di religione vi si trova! Soprattutto però abbiamo dovuto meravigliarci, che un giovane quasi imberbe, da prima occupato come copista in uno studio, poscia, conosciuto il merito, assunto in qualità di contatore semimeccanico in un magazzino di grano

turco, sia divenuto improvvisamente così dotto da conoscere il francese ed il latino e da parlare con franchezza di storia ecclesiastica e profana, da interpretare i santi Padri, da spiegare la sacra Scrittura, da insegnare la teologia ed il diritto canonico, da pronunciare sulle più ardue questioni politico-religiose e tracciare il punto di demarcazione fra i doveri del cittadino e del cattolico romano, da sentenziare sui dogmi come il papa ecc. ecc.

Da eguale meraviglia restammo compresi vedendo la sua unica piuttosto che rara idoneità di ricopiare in pochi giorni lo stile de' suoi maestri. Evvi difatti la stessa foga, lo stesso ardore ed a tempo la stessa mollezza, lo stesso colorito ora fortemente pronunciato, ora naturale, ora sbiadito, la stessa arte di nascondere il lato debole, la stessa malizia di svisare, adulterare, inventare i fatti, lo stesso vezzo di ripetere, conchiudere, riepilogare, perfino lo stesso uso di voci poetiche, lo stesso modo di periodare e di punteggiare. Sicchè, se non si conoscesse la paternità di alcune produzioni, noi saremmo tentati a credere il signor Massimo autore di certe lettere pastorali e di certi scritti, che ricordano B. Elena e B. Odorico.

È impossibile il dire convenientemente tutti i pregi di questo monumento di polemica clericale, e noi piuttosto che dir poco taceremo; ma tacer non possiamo la ingratitudine dei preti, che non vogliono accettare nemmeno *gratis* quest'aureo libretto, che essi chiamano *porcheria ed aborto di mente e cuore insano di quel partito, che vuole rovinare ad ogni patto la religione e rendere spregevole il povero clero.* Confessiamo anche noi, che al libretto manca qualche punto e qualche virgola, perchè possa dirsi perfetto; ma quale cosa è perfetta quaggiù? Anche il sole ha le sue macchie, e noi non possiamo pretendere, che ne vada esente il massimo di tutti i Massimi. Per altro la colpa non è sua, ma bensì di madre natura, che il fece guercio; per cui egli guarda una cosa e crede vederne un'altra.

Sono però *nei* inconcludenti, sebbene molti. Per esempio, dopo avere fatto un'orrida pittura dei protestanti, accusandoli di nefandi delitti di ogni maniera, cita in prova del suo asserto scrittori romani e protestanti, e tenta di convalidarlo col giudizio dello stesso Calvino, che tutti sanno non essere stato amico del clero romano, e gli pone in bocca le seguenti parole, che vuole dirette ai ministri protestanti: « I pastori, sì, gli « stessi pastori, che salgono in cattedra, « sono i più scandalosi esempî della per- « versità e degli altri vizî..... e ciò non « ostante questi signori ardiscono lamen- « tarsi di essere disprezzati e mostrati a « dito per esser messi in ridicolo. Quanto « a me io resto anzi meravigliato della « pazienza del popolo, e non so, come le « donne ed i ragazzi non li coprono di « fango e di lordura ». Anche noi sappiamo, che Calvino ha dette queste parole; ma sappiamo, che ei le rivolse ai preti romani di quei tempi. Al signor Massimo, che dice averle Calvino dirette ai pastori protestanti, perdoniamo volentieri questo neo, perchè, essendo guercio, quando leggeva le opere di Calvino, guardava in quell'altra settimana (proverbio friulano). Di questi leggeri involontari peccatuzzi è infarcito l'opuscolo del zelante dottore in teologia e baccelliere Anton-Luigi Massimo.

Omettiamo di parlare del resto, che è tutto del medesimo conio, e concludiamo con un periodo che merita di essere ponderato: « Io stesso, ei dice, vidi dei preti « cattolici servire vilmente alla propa- « ganda protestante, non per altro che « perchè il loro vescovo li avea sospesi « a cagione della loro cattiva condotta ». Qui siamo in obbligo di ringraziare, come cordialmente ringraziamo il signor Massimo, che si è compiaciuto di metterci a parte di una sì preziosa notizia. In ricambio noi vogliamo ragguagliarlo di un profondo secreto, di cui egli certamente è all'oscuro. — *Anche noi vedemmo un giovinotto caldo promotore degl' interessi così detti cattolici* esercitare occultamente varie virtù, maltrattare e minacciare i genitori e rubare in casa d'altri posate d'argento ed impegnarle sul Monte di Pietà.

GIARDINETTO DI FASTI CLERICALI

Marte e Venere sotto la cocolla del frate. — Leggiamo nella *Nazione*:

" Nel giorno scorso la questura faceva una visita poco gradita ad un religioso, dimorante nei pressi dell'Antella.

" Questo individuo, che era poco in odore di santità in quelle campagne, perchè conviveva con una giovane, tanto che le male voci non si ristavano dal narrarne di tutti colori, all'apparire della polizia si diè a piangere; e, visto che, poco commosse delle sue lagrime, le guardie incominciarono a perquisire il quartiere, protestò che egli non meritava siffatto trattamento; ma le molte armi trovate in sua casa, e fra queste parecchie insidiose, e una corrispondenza che lo dimostrava amicissimo, e, a quanto pare anche troppo, collegato d'interessi con quel granduchista che processato per possesso d'armi proibite si impiccò alle Murate, costrinsero gli agenti ad intimargli l'arresto.

" A quell'ordine il frate tornò a piangere e disperarsi, ed a quelle lagrime si unirono quelle della paffuta fanciulla: e poichè le preghiere, gli scongiuri e le dichiarazioni d'innocenza non riuscirono a intenerire le guardie, visto che doveva partire, si gettò in braccio della serva e vi volle del buono e del bello per scioglierlo da quegli amplessi e condurlo alle Murate, ove attende adesso le ripetute visite della autorità giudiziaria. "

Mercurio vestito da frate. — Leggiamo nel *Corr. dell' Umbria*:

" Ci scrivono da Foligno che in quella città è stato posto in carcere un certo fraticello che, stando ai servizii di un suo correligionario, parroco in quella città, venuto questo a morte, si sarebbe impadronito di un bel gruzzolo di monete di proprietà del defunto. "

La storia non si stinge. — Il P. Schiaffino, in una delle ultime prediche nel Duomo di Firenze fece pomposi elogi della S. Inquisizione.

Spingendosi poi più oltre, pretese provare che quella era innocente delle carcerazioni, delle torture e dei roghi, cose tutte imputabili solo al potere secolare!!! Ah! reverendo, l'avete detta grossa! Che facciate gli elogi di quella istituzione, lo comprendo, e vi compatisco: la lingua batte dove il dente duole, e anche Cicerone fece le orazioni *pro domo sua*. Comprendo pure le vostre filippiche contro la tristizia dei tempi, che non permettono più a voi ed ai vostri i santi macelli e i sacri arrosti. Ma schiaffeggiare la storia, caro P. Schiaffino, è un po' troppo! Ma che avete preso i fiorentini per tanti cretini e analfabeti?... *(Avvenire)*

Superstizione. — A Latera, si fa gran baccano dai preti per una Madonna dipinta sulla tela e che, dice, move gli occhi. I merlotti accorrono in frotta al sacro paretaio e vi lasciano le penne maestre. La santa bottega fa grandi guadagni.

Inoltre, i botteganti danno ad intendere che quella figura move e chiude gli occhi quando uno è morto, secondo che siasi, o no confessato. Ma non potrebbe l'autorità politica — domandiamo rispettosamente — impacciarsi un tantino di queste *pie frodi*, con le quali si abbindola e si munge il popolino ignorante?... Speriamo! *(Avvenire)*

Auri sacra fames. — Mons. Thomas, vescovo delle Rochelle, offrendo poco fa al papa un cassetto pieno di marenghi, gli disse: — Santità, si degni aggradire questo piccolo mobile. — Di gran cuore — rispose il papa — gradisco assai questa mobilia. — E fece riporre i marenghi. *(Avvenire)*

I Gesuiti. — I fogli clericali vanno sempre dicendo che i gesuiti non s'impacciano di politica, ed intanto ecco che cosa si scrive dall'impero brasiliano:

" Da Pernambuco a Parà, tutto il paese è in rivolta. I gesuiti predicano l' insurrezione del massacro. Molti combattimenti ebbero luogo contro i fanatici. Il governo fu sempre vittorioso, ma non la è finita. La rabbia dei gesuiti è al colmo, e tutti i mezzi per loro sono buoni, benchè inutili.

Una corvetta brasiliana sbarcò a Rio con un carico di preti presi colle armi e torcie in mano. Saranno giudicati come lo furono già i vescovi di Parà e Pernambuco, che avevano dichiarato non poter sottomettersi alle legri ed alla costituzione dell'impero. " *(Avvenire)*

VARIETÀ

Un parroco raro. — Siccome non passiamo sotto silenzio le birbonate dei preti cattivi, così ci piace di far cenno anche delle azioni virtuose dei buoni.

Un parroco, di cui dobbiamo tacere il nome e la villa, ove esercita il suo ministero, per non esporlo alle vessazioni della sacra *mafia*, fu chiamato a munire di sacramenti una vedova malferma di salute e molto avanzata negli anni. Recatosi alla sua casa vi trovò anche il notaio, che aveva già terminato di scrivere la ultima volontà della buona vecchia, la quale manifestò una certa soddisfazione di avere disposto di una vistosa somma, che il parroco a suo piacimento e senza resa di conto avrebbe convertito nel procurare sacri arredi alla chiesa del luogo. Il parroco però tanto disse e fece, che indusse l'ammalata a richiamare il notaio, perchè mutasse la disposizione testamentaria nella parte, che lo riguardava, non volendo in alcun modo farsi complice di un furto, che tendeva a sottrarre ai legittimi eredi una porzione della sostanza avita.

Di questo parroco si potrebbe dire, che

Natura il fece e poi ruppe lo stampo

e che se i clericali lo biasimeranno, i galantuomini faranno plauso al suo contegno.

Un' altra specie di parroco. — Ci scrivono da P......o, che — alla funzione di giovedì santo di mattina, il parroco portando il SS. Sacramento in processione nell' interno della chiesa si mise a fissare una giovane di ceto civile, ed abbastanza avvenente, che gli stava inginocchiata d' innanzi. Questa scorgendo di essere divenuta oggetto di soverchio interesse al devoto parroco, si rivolse ad una sua compagna, che le stava a lato e le disse: — *Chiale, ce che al tire i voi chel predi!* (Guarda, come tira gli occhi quel prete). — A quelle parole la compagna si mise a ridere; ed il parroco, comprendendo di essere diventato materia di riso, soffermandosi, col Santissimo fra le mani, e con voce alta e con aria di disprezzo, proruppe in questi accenti: — *Il Signore è padrone anche di quelli, che gli ridono in faccia* —; il che destò il buon umore in tutti gli astanti, che conoscono la debolezza del molto reverendo parroco di P......o.

A noi dispiacciono queste scene scandalose. Se egli si diletta di contemplare le Madonne vive, perchè sceglie la chiesa per soddisfare i suoi gusti? Perchè non imita l' esempio di quelli, che nelle loro parrocchie istituiscono con tanto zelo la società delle figlie di Maria? Così avrebbe, come gli altri, ragione di convocarle in canonica ed anche di recitare colle più divote una parte di rosario, senza che nessuno avesse a ridire sul suo operato.

Ancora di preti. — Nel distretto di S. Pietro alcuni preti sanno fare molto bene i loro affari. Nella più popolata villa di quella vallata il cappellano invitato un dì dal santese ad accompagnare all' ultima dimora il padre d' una famiglia benestante, rispose: — *Io non mi muovo, se prima non so, quale mercède mi debba meritare.* — Non si può dargli torto; per lui la chiesa è un fondaco, i morti una merce. — Un' altro non accetta messe a meno di franchi due l' una. Anche questi ha ragione di stare sul decoro e di non avvilire il genere di speculazione. Il parroco delle gamba a X si vanta pubblicamente di avere guadagnato abbastanza. Anche questo è un merito, perchè ha saputo trovare i merli, che hanno arricchito lui e la sua Perpetua.

Con questi principi evangelici non è a meravigliarsi, se le famiglie dei preti, poche eccettuate, sono le più ricche o almeno le più commode.

Scrivono da Adorgnano presso Tricesimo, che quei frazionisti sono restati molto dispiacenti, che l' autorità ecclesiastica nella domenica di ottava di pasqua abbia mandato a funzionare in quella filiale il sacerdote C. C. Tutti sanno, che quel povero prete è tocco nel cervello; ora, perchè incaricarlo a funzionare e predicare, e così esporre la chiesa a diventare un luogo di baccano, come appunto avvenne nel suddetto giorno? Dispiacque ancora di più, che anche i preti accorsi alla funzione abbiano cooperato ad accrescere le risa; poichè alcuni, senza alcun sentimento di pietà verso il povero *demente*, lo berteggiavano invece con moti, che s' imparano nelle piazze, nelle stalle, e nel seminario. Questo certamente non è il rispetto, che si deve alla casa di Dio, nella quale, se i preti credessero, che vi fosse Gesù Cristo sacramentato, darebbero esempio di più religioso contegno.

Gira per le ville un certo individuo vestito metà da prete e metà da borghese, e vende stampati contrari alle leggi dello stato. Uno di tali stampati è concepito nei seguenti termini:

AVVERTIMENTI AI CATTOLICI

1. La Chiesa insegnante, alla quale per divina istituzione appartengono il Sommo Romano Pontefice come Capo, Maestro e Pastore, ed i Vescovi seco Lui uniti in comunione, è infallibile nel definire ciò che spetta alle fede ed ai costumi: e questo è domma.

2. La Chiesa dunque è infallibile nel definire se una azione sia giusta o ingiusta, turpe od onesta, giacchè questo concerne i costumi, e questo è domma.

3. La Chiesa ha definito essere ingiusta, inonesta e sacrilega la usurpazione dei beni e territori a sè spettanti: ed in questo la Chiesa è infallibile.

4. La Chiesa ha ricevuto da G. C. la piena podestà di giudicare e punire le azioni criminose dei suoi figli; e sarebbe eretico chi dicesse il contrario.

5. La Chiesa valendosi dell' autorità ricevuta da G. C. ha fulminato la pena di scomunica contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici (Conc. Trid. Sess. 22 de Reform. cap. XI.); e sarebbe da riputarsi eretico chi dicesse, che la Chiesa in ciò ha errato, ed ha sorpassato i limiti dei propri poteri.

6. Anche secondo i più severi Gallicani il giudizio del Romano Pontefice è irreformabile, cioè infallibile, quando vi si unisce il consenso della Chiesa insegnante; e nel caso nostro, cioè nel condannare l' usurpazione dei domini temporali della S. Sede, tutti i Vescovi dell' Orbe Cattolico fecero eco al giudizio ed alla sentenza del Supremo Gerarca.

In ciò avete, o Cattolici, con che regolarvi nelle presenti circostanze. Non vi seduca il numero o l'autorità di chi pensa o parla altrimenti. Non vi seduca il numero. Il numero non salvò i delinquenti al tempo di Noè e di Lot. Non vi seduca l' autorità. All' inferno c' è anche Giuda che pure *era uno dei dodici*.

Da questo stampato l' *Esaminatore* deduce quanto segue:

1. Che il Governo abbia commesso un crimine andando al possesso dei beni stabili dei corpi morali, e che perciò sia anche scommunicato.

2. Che sono eretici tutti quelli, che hanno comprato beni ecclesiastici all' asta demaniale, non esclusi i reverendissimi parrochi, i quali concorsero all' asta per mezzo di terze persone, perchè col fatto hanno dimostrato di non ammettere le decisioni della Chiesa.

3. Che i clericali commuovono le plebi contro le istituzioni governative sotto pretesto di religione, e le spingono alla disobbedienza alle autorità governative.

4. Che lo Stato non deve più a lungo tollerare questi eterni nemici d' Italia.

La visita dell' imperatore. — Francesco Giuseppe disse al Re Vittorio Emanuele di avere scelto per luogo della sua visita Venezia, ultima città da lui lasciata, per fargli vedere, che non solo rinunziava per sempre alle aspirazioni del passato, ma che ambiva di mostrarsi amico sincero di quell' Italia, che non senza disposizione della Provvidenza egli vede oggi unita e padrona di se stessa. Aggiunge poi che faceva voti per la prosperità del nuovo Stato, alla cui conservazione e al cui benessere propinò con un bellissimo brindisi. Se c' è ancora in Italia chi spera e affretta coi voti il trionfo della reazione politico-religiosa, è simile al cavallo ed al mulo, *quibus non est intellectus*. Infatti della visita amichevole resa dall' Imperatore austro-ungarico al re d' Italia si può dire con verità:

E questo fia suggel, ch' ognuno sganni.

Peggio per chi non vuole riconoscerlo!

FANFALUCHE

Un monaco detto Pelbart narra gravemente il seguente fatto. L' imperatore Sigismondo, attraversando le Alpi col suo esercito, incontrò un cadavere già ridotto allo stato di scheletro, dal quale ciò nonostante usciva una voce fioca e lamentevole che domandava un confessore. Era lo scheletro di un soldato, da cui si seppe che era stato ucciso in istato di peccato mortale, ma che Maria, per cui aveva sempre professato singolar divozione, aveagli ottenuto la grazia che l' anima sua soggiornasse nel suo corpo, o meglio nelle sue ossa, finchè non avesse avuto l' occasione di confessarsi. Subito terminata la confessione, quell' anima cessò di dare dei segni della sua presenza. — Non vi par' egli di leggere una delle millanta avventure straordinarie del Barone di Munchausen?

Bernardino da Busta, a detta di Sant' Alfonso, racconta che un uccello cui s' era insegnato a dire le parole *Ave Maria*, preso da uno sparviero, ebbe l' ispirazione di ripeterle sotto le unghie del suo terribile nemico. Bastò, perchè lo sparviero cadesse morto, lasciando libero e sano l' uccello divoto (senza saperlo) a Maria.

P. G. Vogrig, *Direttore responsabile.*

Udine, tip. Carlo della Vedova